

PERCHÉ IL VERDE NON SARÀ INDOLORE

di Marta Dassù

su La Repubblica del 16 luglio 2021

Per avere successo il Green Deal europeo richiederà parecchie condizioni, a cominciare dal tentativo di moderare i costi indubbi per una parte del sistema industriale e dei cittadini europei della rivoluzione energetica. La scommessa verde dell'Europa, insomma, non sarà gratis e non sarà indolore. Non a caso, il pacchetto legislativo appena presentato dalla Commissione europea ("Fit for 55") prevede un nuovo Fondo Sociale per il Clima. E sarà oggetto comunque di un lungo e difficile negoziato fra i governi nazionali e con il Parlamento di Strasburgo. Accanto al fronte interno esiste un fronte internazionale. La transizione energetica dell'Europa, che si è impegnata a ridurre le emissioni inquinanti del 55% entro il 2030, dovrà essere accompagnata da un'azione di politica estera, da una vera e propria geopolitica del clima.

Per due ragioni, entrambe abbastanza semplici da capire: da una parte, le scelte dell'Europa, che è ancora uno dei maggiori importatori al mondo di combustibili fossili, avranno un impatto rilevante sui mercati energetici, con implicazioni dirette per le relazioni fra l'Europa e i grandi paesi produttori; dall'altra, l'Unione Europea, che produce attualmente meno del 10% delle emissioni globali di CO2 non può certo pensare di diventare il leader mondiale in tema di sostenibilità in totale autonomia e solo grazie al suo esempio virtuoso. Ambire a fissare standard internazionali è un'ottima strategia, muoversi per primi anche; ma è poi indispensabile perché la scommessa ambientale sia vinta che gli altri attori principali adottino a loro volta politiche simili. Non si può essere un leader globale senza avere dei follower, o almeno dei partner disponibili.

Esiste insomma, e per definizione nel caso del clima, un legame decisivo tra la dimensione domestica europea e la proiezione internazionale dell'Ue. Questo incrocio è reso evidente, del resto, da uno degli strumenti previsti dal pacchetto "Fit for 55", la tassa sul carbonio alla frontiera: una scelta che punta a compensare i costi ambientali delle imprese europee ma che avrà naturalmente un impatto sui nostri partner commerciali. Traducendo in termini semplici la logica del cosiddetto "meccanismo di aggiustamento", la

Ue intende introdurre una forma di dazio (sul contenuto di carbonio dei prodotti importati) per proteggere i propri produttori da inevitabili svantaggi competitivi; così facendo rischia però di creare un ostacolo agli scambi globali, innescando alla fine pressioni protezionistiche.

Per gestire queste e altre implicazioni esterne della sua transizione energetica, l'Europa deve ragionare in chiave geopolitica, su quattro fronti in particolare.

Il primo, ineludibile, è la ricerca di un accordo con gli Stati Uniti, quale condizione per rendere credibile l'ambizione europea di definire nuovi standard globali in materia ambientale. Con l'amministrazione Biden le premesse sono molto migliori di un tempo. Ma John Kerry, inviato speciale del Presidente americano per il clima, ha per ora espresso perplessità sulla "border tax", dichiarando di volere essere certo che i rischi possibili siano inferiori ai vantaggi.

Il secondo fronte è la Russia: partiamo da una situazione di forte "interdipendenza" dal gas russo, soprattutto per Germania e Italia tra le maggiori economie europee, e in realtà fino al 2030 le cose non cambieranno granché in termini di forniture e fabbisogno. Il gas naturale sarà comunque una delle fonti della transizione energetica, come spiega Roberto Cingolani in una intervista ad *Aspenia*. Ma il futuro non sarà facile per la Russia e gli altri Stati "rentier", con economie quasi interamente affidate alla produzione di petrolio e di gas. E la geografia non cambierà di certo a seguito della transizione verde. Un vicino russo privato della sua maggiore fonte di sostentamento (e di potenza) andrà gestito con particolare attenzione.

In terzo luogo, esiste una sponda mediterranea e africana per le politiche di sostenibilità. Europa e Africa sono potenzialmente complementari in molti settori-chiave: sarebbe logico uno sforzo vero da parte europea, che per ora si vede ben poco, per sviluppare energia rinnovabile sull'altra sponda del Mediterraneo.

Il quarto fronte, ma non certo in ordine di importanza, riguarda la Cina, che è ormai di gran lunga il maggiore produttore mondiale di missioni inquinanti. Come è evidente, coinvolgere attivamente la Cina (e l'India, terzo produttore mondiale di emissioni) nelle politiche ambientali, è indispensabile. La Cina ha inoltre molto a che fare con la nuova dimensione della sicurezza energetica del Continente: la fornitura di quei minerali e metalli rari che sono decisivi per la produzione di energia rinnovabile. In altri termini, se la transizione energetica diventerà, come sta in parte accadendo, un puro elemento di competizione

economica, tecnologica e geopolitica, la sfida ambientale verrà persa. Vedremo con il G20 presieduto dall'Italia e con la COP26 dell'autunno, che si preannuncia non facile, quanto si riuscirà a tenere aperto un canale di cooperazione globale.

In conclusione, la rivoluzione energetica lanciata dall'Unione Europea ha bisogno di una vera politica estera: sfide interne e sfide esterne andranno affrontate insieme per garantire una transizione sostenibile sul piano economico e sociale. Ciò richiede, da parte europea, pragmatismo e creatività. E flessibilità sul futuro: basti pensare che, secondo le previsioni dell'Agenzia internazionale dell'Energia, una parte preponderante delle tecnologie che useremo verso il traguardo del 2050 (data entro cui l'Europa si è impegnata a raggiungere la neutralità climatica) non è ancora conosciuta.